

Carlo Brambilla

GOVERNO Bufera permanente

Il bollettino medico emesso ieri fa ben sperare
«È in grado di riconoscere i familiari
e di muovere finalisticamente gli arti di destra»
Leghista furibondi per un editoriale del «Corriere»



Maroni: «Le ottime notizie fanno giustizia
di tutte le porcherie scritte sui quotidiani»
Calderoli: chi ha ordito un complotto
contro di noi ha preso una legnata

MILANO «Umberto Bossi è cosciente e risponde a ordini complessi», questa la sintesi del comunicato della direzione sanitaria dell'Ospedale di Circolo di Varese, dove il leader della Lega è ricoverato dall'11 marzo scorso. Il bollettino medico ufficiale è stato diramato via fax nel pomeriggio di ieri e inviato a giornali e agenzie di stampa. La scelta di non darne pubblica lettura è stata presa in accordo con la moglie di Bossi, signora Manuela Marrone. Firmata dal dottor

Stefano Zenoni la nota integrale recita così: «Preventivamente acquisito il consenso della famiglia, al fine di contribuire alla necessaria chiarezza, superando voci e informazioni discrepanzanti e contraddittorie attribuite alla direzione aziendale, si informa che allo stato attuale il paziente risulta cosciente, in grado di muovere finalisticamente gli arti di destra e di rispondere ad ordini anche complessi, e di riconoscere i familiari. Mobilità provocata presente anche alla gamba sinistra e in minor misura al braccio sinistro. Sono in corso fisioterapia motoria e respiratoria, nonché lo svezamento dall'assistenza ventilatoria».

Primo commento di Roberto Maroni: «Le ottime notizie mi riempiono di felicità, confermano le certezze che avevamo nel cuore e fanno giustizia di tutte le porcherie scritte su alcuni quotidiani». Una nota molto pelemica che si spiega così: la rottura del silenzio stampa sanitario è arrivata all'indomani di una presa di posizione del direttore del Corriere della Sera, Stefano Folli, il quale in un editoriale di prima pagina sosteneva una «necessità di

«C'era un complotto per dividere la Lega per metterla in difficoltà sulla questione del sostituto»

”

”

”

ROMA Corda sempre più tesa nella Casa. Ieri è stata la giornata delle spade incrociate fra An e Fi, protagonisti La Russa e Bondi. È solo cresciuta di tono una polemica che da tempo cova sul peso effettivo di Fini nel governo. Ma dietro lo scambio di frecce avvelenate fra il coordinatore di An e il numero due forzista c'è la guerra guerreggiata che ormai contrappone Fini a Berlusconi (e Tremonti).

La fanta-verifica si era chiusa con la fanta-conquista da parte di Fini di un controllo sulle questioni economiche e sociali (un ruolo di coordinamento del vicepremier equivalente a una zeppa messa a bella posta per frenare lo strapotere di Tremonti). È proprio in quanto fanta-conquista non ha avuto finora ricadute concrete. Nel frattempo Berlusconi incarta l'Italia con i suoi manifesti fagocitando mediaticamente gli alleati e come un ciclista solitario va in fuga annunciando riduzioni delle tasse ai redditi alti, cosa che provoca quotidiani travasi di bile agli uomini di An. Da qualche tempo Fini ha cominciato a porre condizioni per la sua permanenza al governo. E dentro An è un coro: tutela dei salari bassi e dei ceti medi. Lo ha ripetuto ieri anche il ministro per le Politiche Agricole Gianni Alemanno: An, ha detto, sarebbe pronta ad abbandonare il governo qualora andasse in porto il ventilato progetto di riduzione dell'Irpef per i redditi alti. Il partito scapita. L'irrequieto governatore del Lazio Storace avverte Fi che An «è un partner fondamentale». Come non capirlo?

Dall'altra parte, Tremonti non ne vuole sapere di avere Fini fra i piedi. Non vuole accettare, spiega Alemanno, che il vicepresidente del Consiglio «controlli dall'alto il circuito chiuso tra spesa finanziaria

trasparenza» sulle condizioni di Bossi, vista l'importanza politica del personaggio pubblico in questione, «anche forzando i sentimenti umanissimi della famiglia, per quanto doloroso sia». Concludeva il di-

rettore del quotidiano di via Solferino: «L'alternativa è ammettere che Bossi non può più essere un protagonista della vita politica. E tanto meno elettorale». Fonti vicine alla famiglia hanno escluso qualsiasi col-

legamento fra l'editoriale del Corriere e la decisione di emettere un bollettino medico, decisione che sarebbe stata presa già nei giorni scorsi. Fatto è che lo scritto di Folli aveva scatenato reazioni durissime nel

«direttorio» leghista.

Particolarmente furibonda era stata la reazione di Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie leghiste, che parlando in serata a Bergamo, alla Festa del Carroccio lom-

bardo, aveva detto: «Io, quando ho letto l'articolo in prima pagina del signor Folli, sono stato incerto se vomitare e andare a cercare il signor Folli e prenderlo a calci nel c...». E si era spinto a disegnare sce-

nari complottardi, roba da «Roma ladrona»: «Quando compare un articolo sul Corriere o su Repubblica ci passo anche sopra. Quando è invece sulla prima pagina, in un fondo del Corriere, devo pensare che dietro ci sia qualcos'altro. E quando quel qualcos'altro è dietro il Corriere non è il colle di Città Alta, è un colle più alto di Roma e c'è dietro qualcuno che conta».

Ma quale il movente del complotto? Semplice: «Per dividere la Lega, per metterla in difficoltà sulla questione del sostituto di Bossi, per sostenere la tesi che via Bossi la Lega non c'è più». Ma per Calderoli la mente della trama «ha preso una legnata sui denti dell'incidente». Spiegazione: «Perché tutte le persone, che loro chiamano colonnelli, e che per me sono le persone con cui collaboriamo, a cui voglio più bene, si sono dimostrate dei fratelli, non dei colonnelli».

Dunque «Bossi è cosciente», ne consegue che la Lega e il suo direttore di «fratelli», forte anche del bollettino medico confortante, tirano diritto per la strada scelta: campagna elettorale solitaria e durissima contro «Roma ladrona» e quasi certa presentazione di Umberto Bossi alle Europee. La base leghista ha manifestato giubilo e felicità dai microfoni di Radio Padania. Tutti impazienti di risentire al più presto almeno la voce del loro guerriero. Più prudente il capo di gabinetto del ministro, Francesco Speroni: «Sono soddisfatto, ma ce lo aspettavamo. Ma ora bisogna evitargli emozioni. Voglio dire che non è che Bossi salta giù dal letto e si mette a fare comizi». Intanto per l'ospedale sarà di nuovo silenzio stampa, fino a quando non ci saranno «sviluppi significativi».

Francesco Speroni:
«Sono soddisfatto
ma ce lo aspettavamo
Ma ora
bisogna evitargli
emozioni»

”



Manifesti elettorali di Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini affissi per le strade di Roma

Andrea Sabbadini

È guerra aperta tra An e Forza Italia

La Russa e Alemanno: rispettate i patti sulle deleghe a Fini. Bondi: no alla messa sotto tutela di Tremonti

mento e Tesoro». Ieri la tensione è sfociata in rissa. Ignazio La Russa è tornato a chiedere al premier di rispettare gli impegni presi al termine della verifica. «Colle-

gialità» è la parola magica che da tempo mette d'accordo An e dell'Udc. «Quell'intesa va rispettata - ha sbottato La Russa - . Sono sicuro che anche il presidente Berlu-

sconi sia convinto di quanto non sia suo interesse venir meno alla parola data. Spetta a lui trovare con il ministro Tremonti quell'intesa che, senza nulla togliere ai

suoi meriti come ministro, crei le condizioni per quella collegialità di governo che era stata ratificata. Tanto più che otto occhi vedono meglio di due». Il riferimento

è a quegli scatoloni ancora vuoti, il Consiglio di gabinetto e il Dipartimento economico di Palazzo Chigi, ma anche alle altre promesse della verifica, come la guida del

Cipe da parte di Fini. A rispondergli piccato e risentito, con verve inusitata e sospettosa è arrivato il coordinatore forzista Sandro Bondi. Troppa verve offensiva, fanno notare le retrovie di An, può solo essere concordata. Insomma, è Berlusconi che attraverso Bondi ha mandato il suo messaggio a Fini. A dire di Bondi le richieste di Fini niente avrebbero a che fare con gli accordi presi: «Le richieste relative a otto direzioni generali e venti servizi vanno infatti ben oltre un Dipartimento degli affari economici e prefigurano piuttosto un controministero dell'Economia presso la presidenza del Consiglio». Sembra di sentire la filastrocca che Tremonti ama ripetere quotidianamente al premier: Fini vuole fare un controministero. La Russa si arrabbia, ironizza che «tra "il tanto" ipotizzato da Bondi e "il nulla" (che Fini potrebbe ricevere) c'è grande differenza». Fini allora manda avanti il suo portavoce Salvatore Sottile: «L'on Bondi farebbe bene a informarsi meglio sulla recente struttura del dipartimento, su quella attuale e su quella prospettata. Se davvero c'è la volontà di riorganizzare e potenziare il dipartimento economico il problema non è certamente nella sua articolazione in uffici e servizi». A questo punto il premier sfodera il suo solito tono ecumenico. Le chiama «piccole incomprensioni»: «Sono problemi che risolveremo certamente con la solita volontà comune». Un po' poco. La soluzione promessa in un futuro tanto vago che appare remoto non riesce più a calmarlo An da troppo tempo in fila alla cassa: le deleghe economiche al vice premier devono essere date «prima di entrare nella campagna elettorale europea, cioè prima dell'inizio di maggio», tuona Alemanno. Con buona pace di Bondi e Berlusconi. **Iu.Iu.**

L'audizione

Prodi non conosceva il dossier Mitrokhin

Federica Fantozzi

ROMA Durante la sua permanenza a Palazzo Chigi Romano Prodi non ebbe mai conoscenza dell'esistenza del dossier Mitrokhin e solo genericamente di un'operazione dei servizi inglesi su presunte spie sovietiche. Delle schede redatte dall'archivista del Kgb non era stato informato dal suo predecessore Dini, non ne informò (non avendone viste) il suo successore D'Alema. Nell'ottobre 1996, in un breve col-

loquio, l'allora direttore del Sismi Siracusa disse a Prodi soltanto che: a) c'era una «pratica in corso»; b) i servizi dopo essersi consultati con il ministro della Difesa Andreotta (oggi in coma, ndr) ritenevano le informazioni «non basate su elementi seri»; c) «inconsistenti sul piano probatorio»; d) quindi non ritenevano di avvertire l'autorità giudiziaria (e Siracusa non gli sottopose alcun documento per la firma); e) era comunque opportuno proseguire le indagini; e) Prodi rispose: «Andate avanti».

È il contenuto della deposizione del presidente della Commissione Europea, ieri, di fronte alla commissione bicamerale d'inchiesta sulla presunta rete spionistica italiana a favore di Mosca e sulla conoscenza che ne ebbero o no i nostri governi. Una testimonianza stringata, che Prodi ha esposto in una memoria introduttiva, e dalla quale non si è mai discostato nel rispondere alle domande. Tre ore e mezzo di interrogatorio, piuttosto inconsistente. Chiede Fragalà (An): «Dopo essere stato informato, ne parlò con i premier degli altri Paesi interessati?». Prodi: «No, con nessuno». Fragalà: «Ne parlò con Blair?». Interviene il presidente Paolo Guzzanti (Fi) irritato: «Ha detto di non averne parlato con nessuno, credo che Blair vi sia ricompreso». Si va avanti così a lungo, senza che emergano fatti nuovi. Commente-

rà al termine la diellina Dato: «Si sono arampicati sugli specchi». Mentre la CdL accusa Prodi di «minimizazione»; Cicchitto e Guzzanti giudicano l'audizione «insoddisfacente». La seduta termina però in anticipo, e lo stesso Guzzanti conferma che non ce ne sarà una seconda: segno che, per quanto insoddisfatti delle risposte, i commissari non hanno altre domande da porre.

Il punto più controverso era una discrepanza fra le versioni di Siracusa e Prodi su loro incontro: per il primo si parlò «solo» della vicenda Impedian (il primo nome con cui era noto il libro Mitrokhin), per il secondo l'oggetto fu il cambio ai vertici del Sismi (Siracusa divenne comandante dei Carabinieri, ai servizi andò l'ammiraglio Battelli). Prodi la definisce una contraddizione «apparente»: «Quell'incontro lo cercammo in due, lui per la

Impedian, io per le nomine che avevo già in mente anche se non ne parlai». Andreotti ha chiesto se Prodi sapesse che il nome di un ministro o di un sottosegretario (Silvestri) facesse parte delle carte, ottenendo risposta negativa.

Fragalà ha poi disquisito sulla vecchia seduta spiritica cui partecipò Prodi nel 1978, da cui uscì un'indicazione sul covo di via Gradoli dove era tenuto Aldo Moro. La tesi è che la fonte non fosse il «piattino che si muoveva» bensì il Kgb che l'aveva saputo da Morucci e Faranda. Commenta Guzzanti: «La seduta spiritica per i cattolici è un peccato. È pazzesco candidare chi crede in occultismo e spiritismo». Gli replica il diessino Valter Bielli: «A quella seduta partecipò anche Mario Baldassarri, attuale viceministro di Tremonti...».

Nel suo nuovo spettacolo teatrale Sabina Guzzanti mette in scena un grande cimitero delle parole scomparse, devalutate, svuotate del loro significato. Un cimitero inevitabilmente incompleto, visto che ormai di parole ne scompare una al giorno.

«Indipendente». Un tempo significava non dipendente, cioè libero. Ora, tutto il contrario. Merito di Giordano Bruno Guerri, sedicente «anarchico» e «futurista», che per rilanciare il quotidiano «L'Indipendente» ha pensato bene di organizzare una cena di gala con il presidente e il vicepresidente del Consiglio, scortati da uno squadro-

ne di ministri, viceministri, portavoce, portaborse, sottopancia, mezzibusti, mezzeveline, tutti ovviamente anarchici della scuola carrarese e futuristi marinettiani. Più Vespa, Polito e Velardi, che ormai si portano su tutto. «L'Indipendente» fa capo a un editore che più indipendente non si può: l'on. Italo Bocchino di An, quello di Telekom Serbia, associato a Gianni Pilo, il Pilo delle Libertà. Forse, magari, era meglio «Il Dipendente». Poi però un pensa che il giornale di Feltri si chiama «Libero», e i conti tornano alla perfezione: in un altro paese si chiamerebbe «Occupato». «Crisi». Un tempo, se uno era



IL DIZIONARIO DEI CONTRARI

in crisi, non se la passava tanto bene. L'ultimo posto dove pensava di andare era una gioielleria: al massimo passava al monte di pietà, per impegnarsi qualcosa. L'altro giorno il presidente del Consiglio è en-

trato in una gioielleria di Milano per acquistare l'orologio d'oro più costoso, roba da 8 mila euro: «È così - ha spiegato - che si batte la crisi». Ecco. Chi non arriva alla fine del mese ora sa che deve fare.

«Ladrone». Un tempo era un grosso ladro, tipo i quaranta di Ali Babà. Dirlo a qualcuno significava insultarlo. Demonizzarlo. Poi Berlusconi disse che tutti i politici sono dei ladroni, salvo - si capisce - lui e i suoi cari. E ladrone diventò improvvisamente un complimento: d'altronde Berlusconi non demonizza mai, non odia mai. Lui è l'amore, la sinistra è l'odio. Se invece i leghisti dicono «Roma ladrona», cosa che fanno da vent'anni, allora non si può: ladrone, in bocca ai leghisti, torna a essere un insulto. E Publio Fiori, già membro della pia confraternita P2, li espelle in blocco. Mica si chiamano Berlusco-

ni, loro. «Moralità». L'ha invocata l'altro giorno il ministro Tremonti, per spiegare il no al decreto spalmandebiti o salvacalcio. «Non lo faremo: abbiamo un barlume di moralità», ha spiegato a Ballarò il ministro dell'Economia, senza peraltro spiegare se il premier che l'aveva inizialmente caldeggiato sia immorale. E soprattutto senza spiegare in base a quale concetto di moralità egli abbia potuto varare 12 condoni, lo scudo fiscale per il rimpatrio dei capitali sporchi, la depenalizzazione del falso in bilancio e altri capolavori di etica. Il dibattito è aperto.